

IL PERSONAGGIO. L'EX TITOLARE DELL'ISTRUZIONE NEL GOVERNO RENZI SCONTA LE CONTESTAZIONI ALLA RIFORMA

L'ira di Giannini, unica esclusa. La scuola paga per tutti

CORRADO ZUNINO

ROMA. Alla fine ha pagato lei la sconfitta al referendum. Stefania Giannini, da sola. Lo si diceva dal sesto mese di governo che non era gradita a Matteo Renzi, quando anticipò il leader andando a raccontare a Rimini, a quelli di Comunione e Liberazione, le novità della futura Buona scuola. Un ministro sopportato, sì, però in buona compagnia. Con il "Gentiloni uno" la glottologa è uscita di scena da sola, senza un ripensamento. Il ministro Poletti è lì, il ministro Galletti è ancora lì.

La ministra dell'Istruzione non confermata ha trattenuto nel suo ufficio con affaccio su Viale Trastevere lo staff, ieri sera. La segreteria e il legislativo, il portavoce, l'ufficio stampa. Li ha ringraziati affettuosamente, trattenendo la rabbia a stento: «Sono stati due anni e mezzo intensi, non li dimenticherò». L'unico saluto pubblico le è arrivato con un *tweet* di Francesca Puglisi, responsabile pd per la scuola che in questi mesi non le aveva

risparmiato i contrasti.

Ecco, Stefania Giannini è stata la "faccia" della Buona scuola, la riforma più voluta e difesa da Matteo Renzi. Quella che il 13 luglio 2015 è diventata la Legge 107 — dopo una stagione di lotte paragonabili solo alle barricate contro la Gelmini, dopo uno sciopero oceanico in tutta Italia — ha avuto il coraggio di affondare le mani dentro un sistema di graduatorie paralizzato (600mila persone all'interno) e ha provato a mettere al centro del sistema lo studente. Ma la voce della ministra Stefania Giannini sui singoli articoli è stata afona, e poco ascoltata. Nella fase di ideazione è sempre stato l'allora premier a spingere e sempre Renzi a gestire le ondate di ritorno, ad allontanare il sottosegretario Roberto Reggi, a chiedere a Davide Faraone di andare a gestire le partite più calde: i premi ai prof, i rapporti con il sindacato, il contratto. Assediata dai partigiani della scuola, dai Cobas e dagli studenti, la Giannini per mesi è stata un bersaglio pubblico: «Gli squadristi strillano, gli al-

tri assistono passivi, ma la rivoluzione si farà», disse a *Repubblica* dopo essere stata zittita alla Festa dell'Unità di Bologna. Ha colto una verità nell'indicare lo spirito conservatore di molti docenti, poi, però, non ha controllato i dossier affidati, ha subito barcollando la crescente opposizione: accontentò, per dire, i sindacati quando un gruppo di precari del Sud iniziò a parlare di «deportazioni», e lo storico problema dei supplenti si trasformò in un disastro.

Prima laureata di una famiglia di gelatai, nel 2010 Silvio Berlusconi chiese a Stefania Giannini di candidarsi per la Regione Umbria: la base la stoppò. Si è iscritta al Pd quando Scelta civica si stava sciogliendo nelle braccia di Verdini e per diventare ministro ha lasciato un ateneo, l'Università per stranieri di Perugia, senza stranieri. Oggi lascia il ministero più contestato a un'ex sindacalista, Valeria Fedeli, che mai si è occupata di scuola ed è chiamata a ricucire con quel mondo — i precari, i docenti in cattedra — che prima di Renzi e della Giannini votava dichiaratamente a sinistra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'unico *tweet* di saluto le è arrivato dalla sua "avversaria", la dem Francesca Puglisi con cui aveva spesso polemizzato



Stefania Giannini

